



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

35

Cose nostre
Ricordo di Colin Ward

Storia per immagini
Un'utopia di nome Cecilia

Cover Story
Note biografiche di Ito Noe

Tesi e ricerche
Strutture di dominio
pratiche di autogestione

Memoria storica
Tarrafal, il campo di Salazar
nell'arcipelago di Capo Verde

Documentari
Morte non accidentale di un
monarca

Cose nostre 4

- Anarchia come organizzazione: ricordando Colin Ward
di Giorgio Ciarallo
- Pratiche di libertà
di Paolo Cottino
- Nota Bio-bibliografica di Colin Ward
- Iniziative di autofinanziamento 2010
- Dario Bernardi 1950-2010
- Errata corrige

Tesi e ricerche 15

- Felice Cameroni, un "perduto" da ritrovare
di Filippo Benfante
- Il laboratorio romano dell'anarchismo
di Roberto Carocci
- Strutture di dominio, pratiche di autogestione
di Andrea Breda
- Il sogno anarchico
di Claudio Venza

Memoria storica 25

Tarrafal, il campo della morte lenta
di Mário Rui Pinto

Informazioni editoriali 27

I trent'anni dell'ACL
a cura di Gaia Raimondi

Storia per immagini 29

DOCUMENTARI

- Un'utopia di nome Cecilia
di Adriano Zecca
- A proposito della morte non accidentale di un monarca
intervista a Max e Silvia a cura di Andrea Staid

Album di famiglia 34

Un saluto a Horst Stowasser

In rete 35

Film d'anarchia
di Patrizio Biagi

Cover Story 37

Note biografiche di Ito Noe

Varie ed eventuali 39

Blob anarchia



Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede:

Amedeo Bertolo, Patrizio Biagi, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Andrea Staid, Paola Turino, Cesare Vurchio

Impaginazione: Emilio Bibini

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

In copertina: Ito Noe (Kyushu 1895 - Tokyo 1923), si veda nota biografica in Cover Story

Quarta di copertina: Dario Bernardi (1950-2010) nella sede del Centro studi libertari a Milano; si veda nota biografica in Cose nostre

Anarchia come orga- nizzazione: ricordando Colin Ward

di Giorgio Ciarallo

Lo scorso 30 maggio, una calda domenica pre-estiva, la Casa della Cultura di via Borgogna a Milano ha dovuto aprire i pannelli mobili, per poter dare posto ai convenuti al ricordo di Colin Ward, organizzato dal Centro Studi Libertari, dal Laboratorio Libertario di Venezia-Marghera, dalle edizioni elèuthera e dalle riviste "A-rivista anarchica", "Libertaria" e "Lo straniero".

In un'atmosfera più conviviale che commemorativa – che ha avuto inizio la sera prima con una cena organizzata presso il Circolo dei Malfattori – ha così preso forma un'appassionata lettura dell'opera e dell'anarchismo di Colin Ward, autore e teorico urbanista inglese scomparso lo scorso 11 febbraio all'età di 86 anni. Il pomeriggio ha visto scandirsi molteplici e

Cose nostre

dalle costrizioni dello stalinismo e del capitalismo, in quanto riconducibili (con maggiore o minore consapevolezza) a variazioni sul tema del mutuo appoggio di kropotkiniana memoria.

Ed è così che, aprendo l'incontro, Francesco Codello ha introdotto la "sfida" lanciata, nel lontano 1961, da Ward con la



Da sinistra a destra: Goffredo Fofi, Vittorio Giacomini, Francesco Codello, David Goodway, Gabriel Conlon (che ha tradotto l'intervento di Goodway e che qui ringraziamo) e Giacomo Borella. Hanno inoltre contribuito a questa ricostruzione del pensiero e della vita di Colin anche Elis Fraccaro, Franco Buncuga e Giorgio Ciarallo, autore di questo resoconto.

sfaccettati sguardi verso l'opera, la vita e l'insegnamento dell'autore di *Anarchy in action*, attraverso una sequenza di interventi contrassegnati dall'esplorazione di differenti pratiche di libertà, merito "imputabile" all'anarchico inglese, costantemente alla ricerca di un anarchismo "quotidiano", cioè di forme di autorganizzazione sociale liberate

rivista "Anarchy" (da lui fondata e diretta sino al 1970), cioè riconoscere, nelle forme e nelle pieghe della società, l'autorganizzazione come modello possibile. Aspetto subito approfondito dallo storico David Goodway, nella relazione dal titolo *L'anarchismo di Colin Ward*, nella quale ha potuto tratteggiare la sua particolare visione di anarchismo

come “modello di organizzazione umana radicato nell’esperienza quotidiana, in grado di convivere con e operare nonostante la massiccia presenza di tendenze autoritarie”. Per Goodway, Colin Ward ha potuto attingere dall’insegnamento di grandi maestri come Kropotkin, Landauer o Morris, portando il loro pensiero a conseguenze quasi “ordinarie”, legate soprattutto alla proliferazione di pratiche quali l’azione diretta e la mutua e cooperativa assistenza, pur rimanendo, queste pratiche, all’interno di una società costrittiva e dominata da strumenti di potere, laddove le forme di governo hanno a loro disposizione “più potere di quanto realmente richiedono le specifiche condizioni in cui agiscono”. In questo senso, l’anarchismo di Ward diviene una costante ricerca di ciò che, non distorto dai meccanismi del potere concentrato, si mantiene come viva espressione di un sostegno reciproco tra le persone, si tratti di edilizia abitativa, trasporti, attività ludiche, acqua o insegnamento.

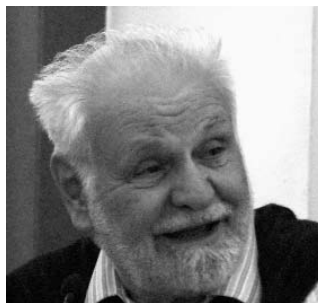
Questa “visione polifonica” dell’ambiente umano è, nella successiva relazione presentata dal-

l’architetto Giacomo Borella, esplicita nell’urbanistica molteplice che Ward ha costantemente coltivato: un’eguale attenzione alla dimensione urbana e a quella rurale che pone le basi, ad esempio, per la lettura di fenomeni di orticoltura come pratiche rivoluzionarie se non “unitariane”, dove la dimensione pratica corporea mantiene un chiaro legame con quella concettuale mentale. Legame che, nelle esperienze di autocostruzione di Walter Segal a Londra – per le quali è stato determinante l’incontro con Colin Ward – si propone come annullamento della divisione tra concetto e azione e, quindi, come straordinario meccanismo di volontà contributiva, laddove il concetto (lungi dall’essere “strategia”) ammette la gratitudine e il “proprio contributo” come forme di partecipazione ad un’azione comune.

Scandito dal ricordo di episodi comuni, l’intervento di Goffredo Fofi ha introdotto il rapporto empatico tra Colin Ward e le differenti manifestazioni delle società locali, ben rappresentato dal suo interesse per l’economia sommersa italiana e per una pellicola di De Sica, *Il tetto*, laddove veniva rac-

contata la capacità di autorganizzazione delle persone attraverso il diritto urbanistico acquisito “in una notte”, costruendo rapidamente e in proprio ripari semplici e utili, nel momento in cui la borgata “non escludeva” dalla città.

Situazioni, quindi, che rimandano alla ricerca di un ordine locale, dato da spazi di sopravvivenza e resistenza al disordine generato dal capitalismo sfrenato, spazi che si potrebbero definire di “anarchia consueta”, spazi “degni” di un ordine dato dalla consapevolezza dell’agire, liberato dagli elementi di consumo e consenso che pervadono la società attuale. Una lettura, quella di Fofi, che suona infine come un vero e proprio ammonimento: è giunta l’ora di elaborare al meglio il rapporto tra pratiche quotidiane e società di iper-massa, pena il completo inghiottimento delle nostre reali libertà.



Goffredo Fofi.



Casa della Cultura, Milano, 30 maggio 2010.

E sono questi spazi di libertà possibile, così come segnalati da Vittorio Giacomini, che costituiscono la vera cifra del lavoro wardiano: una volta finite le esperienze di “vita accettabile” della fase socialdemocratica, è da considerare sempre di più il tema di una scelta cardine tra modalità libertarie cooperative e modalità autoritarie deleganti, prendendo in carico consapevolmente la differente natura delle differenti opzioni.

Di seguito, l’artigiano del ferro Elis Fraccaro ha introdotto, con il suo intervento, il tema del lavoro, collegandolo alle tematiche discusse, individuando come sintomatico il fatto che, negli anni Settanta e Ottanta, la sinistra italiana non avesse riconosciuto ciò che a Ward era particolarmente chiaro: la polverizzazione dell’industria stava creando un

nuovo orizzonte produttivo locale, che avrebbe potuto, se compreso nella sua dimensione di mutua reticolarità, dare forma a un più diretto rapporto tra lavoro di trasformazione e società insediata.

Ma ciò che ha contraddistinto la cultura, al contempo caleidoscopica e incisiva nei particolari, di Colin Ward è stato il suo rapporto con l’educazione, o meglio, con la felicità dei bambini. Ce lo ha potuto così raccontare, in chiusura, Francesco Codello, ricordando il debito intellettuale di Ward verso l’opera di “classici” quali Godwin o Goodman, laddove il loro pensiero si soffermava sul dato che la felicità non è data dalla perpetua ripetizione dei valori iniqui della società esistente, ma dal rapporto tra individui coscienti delle proprie capacità. Ed ecco che un sistema di in-

segnamento basato sulle capacità proprie, cioè un’educazione all’essere, si contrappone alla litania meritocratica del “dover essere”, adeguarsi per eccellere, vero cavallo di battaglia postmoderno. Rillegendo, dopo tale sguardo, le pagine in cui Ward descrive il libero gioco dei bambini nei cantieri o nei depositi abbandonati, contrapposto ai parchi giochi “già fatti” (privi di possibilità alternative), è possibile capire al meglio come la continua ricerca dei bambini possa ancora influenzare le stanche forme istituzionalizzate e centralizzate di insegnamento.

Sul finire dell’incontro, una video-intervista del 2003, ad opera dell’urbanista Paolo Cottino, ha fatto incontrare l’immagine di un Colin Ward che, ormai anziano, ha proposto risposte incisive e attente a fenomeni di attualità, con una certa attenzione verso i nuovi movimenti di autorganizzazione spaziale, pur mantenendo una chiara e ferma lettura degli accadimenti del Novecento. Gli ultimi interventi, tra i quali un appassionato ricordo personale – di “viaggio e speranza” – dell’architetto e insegnante Franco Buncuga

sul valore urbanistico, ma soprattutto umano, trasmessogli da Ward, hanno sottolineato la necessità di riconoscere la ricchezza delle esperienze da lui visse raccontate e insegnate, con un forte accento su quanto di anarchico e libertario – qui ed ora – possiamo riconoscere attorno a noi. Potendo quindi consapevolmente chiederci se, oltre alle facili forme deleganti o autoritarie, esistano strade differenti verso una cosciente e collettiva autodeterminazione anche (e forse soprattutto) nell'organizzazione delle scelte quotidiane.

Note

1. Citazione tratta da Colin Ward, *Anarchy in Action* (London: Allen & Unwin, 1973), p. 11. Trad.it.: *Anarchia come organizzazione*, elèuthera, Milano 2009³.
2. Martin Buber citato in Colin Ward, *Influences: Voices of Creative Dissent* (Hartland, Devon: Green Books, 1991), pp. 88-9.
3. Si veda Colin Ward, *Anarchy in Action*, cit., p. 121.

Pratiche di libertà

introduzione a una video-intervista a Colin Ward

di Paolo Cottino

L'alternativa tra soluzioni autoritarie o libertarie si presenta per tutti i problemi della vita sociale.

L'argomentazione fondamentale che si può addurre a favore di soluzioni di tipo libertario si basa sul fatto che esse assolvono meglio il loro compito
(Colin Ward)

“Chi deve pianificare?": Colin Ward intitolava così uno dei capitoli centrali del suo *Anarchy in Action* (traduzione in italiano: *Anarchia come organizzazione*, elèuthera, Milano, 2010³). Egli non negava, cioè, l'importanza del *town planning*, quale campo di pratiche rivolte a governare la città e organizzare la vita delle comunità sul territorio, piuttosto criticava dal punto di vista libertario un certo modo di intendere la pianificazione come

governo centralizzato e burocratico degli usi dei suoli. In particolare, in tutte le sue opere dedicate al tema ha sempre fondato le sue critiche sull'evidenziazione dell'inefficacia dell'urbanistica “dall'alto”, sull'incapacità di questo modello di intervento di produrre i risultati attesi, lasciando intendere come invece il compito dei *planner* andrebbe più opportunamente rivolto a facilitare i processi di autogoverno delle comunità alle prese con la gestione dei problemi locali e quotidiani. Nel mio percorso di formazione come *planner* sono sempre stato affascinato dalle posizioni di Ward e ho sempre cercato di dedicare le mie attività di ricerca (e poi anche quelle professionali) a cercare riscontri e fornire argomentazioni alla critica libertaria della cultura urbanistica tradizionale nella prospettiva di orientare l'innovazione delle pratiche di pianificazione. Nel 2003 avevo individuato un potenziale caso studio per la mia ricerca di dottorato in una esperienza di rigenerazione urbana che stava avendo luogo in un quartiere di Luton, alla periferia di Londra. Mi sembrava una vicenda meritevole di

approfondimento, non solo in quanto sperimentazione di strategie innovative di decentralizzazione dei processi di costruzione delle politiche urbane, ma anche a proposito delle prospettive che sembrava aprire circa l'impegno degli attivisti libertari nell'ambito delle pratiche di pianificazione. Durante i sei mesi dedicati lavoro sul campo e a partire da alcuni spunti offerti dal caso che stavo studiando, sono andato a parlarne con Colin Ward, che mi ha ospitato per due giorni nella sua casa di Debenham, nella campagna dell'Inghilterra del sud.

Il video restituisce alcuni passaggi delle riflessioni raccolte in quell'occasione, quelli più generalizzabili e indipendenti dai riferimenti alla vicenda specifica. Tuttavia, con queste brevi note rivolte a chi si accinge a vedere il video, intendo richiamare gli elementi essenziali della vicenda stessa, per chiarire meglio la curiosità dalla quale ero mosso in occasione dell'intervista.

Per tutti gli anni Novanta, in un quartiere popolare di una città industriale inglese, Exodus, un collettivo di giovani disoccupati guidato da un ex fer-

roviero del sindacato anarchico, ha promosso occupazioni "intelligenti" di edifici e terreni abbandonati. All'interno di quegli spazi sono state sperimentate soluzioni autogestite ad alcuni problemi della comunità locale (dall'aggregazione giovanile all'accesso alla casa alla formazione al lavoro) spesso rivelatesi più efficaci di quelle istituzionali. Alle soglie del secondo millennio, gli attivisti di Exodus hanno poi deciso di cimentarsi con un'altra "occupazione", quella degli "spazi per la partecipazione degli abitanti" previsti dai nuovi programmi di rigenerazione urbana introdotti dal governo laburista. "Spostare il conflitto all'interno delle politiche", secondo gli attivisti di Exodus, significava assumere realmente la sfida di mettere in pratica una visione dell'anarchia come pratica di organizzazione dell'autogestione a livello dell'intera comunità locale.

Insieme ad altre associazioni e comitati inquilini, hanno partecipato e vinto un bando nazionale e con esso il diritto a gestire autonomamente un significativo ammontare di fondi destinati alla riqualificazione del quartiere Marsh Farm. La strategia

prescelta è stata quella del riutilizzo come nuovo centro di servizi (hub) per la comunità locale di una grande fabbrica dimessa localizzata al centro del quartiere: attorno alla progettazione e all'attivazione di nuovi servizi da insediare all'interno della struttura e con cui integrare il sistema di welfare di quartiere, si è sviluppato un processo di pianificazione, organizzato dai planner ma incentrato su una forte responsabilizzazione degli abitanti. In particolare sono state attivate due linee di intervento parallele, entrambe strettamente legate all'utilizzo immediato e concreto del nuovo spazio: da una parte un investimento sulla attivazione di nuove forme di democrazia locale partecipata, per coinvolgere la comunità locale nelle scelte relative all'introduzione di nuovi fornitori di servizi in quartiere; dall'altra un percorso di promozione sociale rivolto a creare occasioni di formazione di imprese autogestite composte da abitanti disoccupati per la realizzazione "in proprio" di alcuni servizi a partire dalla valorizzazione delle capacità disponibili e attraverso l'organizzazione di specifici percorsi formativi.

Questa vicenda induce a riflettere sulla relazione tra pratiche sociali e politiche pubbliche rispetto all'organizzazione di risposte efficaci ai problemi collettivi, in particolare spingendo a considerare il rapporto virtuoso che, a certe condizioni, si può stabilire tra conflitto (sociale) locale e innovazione dei modi di organizzarsi della comunità sul territorio. Per certi versi si può dire che il gruppo di giovani disoccupati sia innanzitutto riuscito nel suo intento originario, che era quello di dimostrare (attraverso la pratica dell'occupazione) l'utilità sociale che può derivare dall'uso di alcuni spazi del quartiere in base a logiche diverse da quelle strettamente commerciali. Alcune pratiche autogestite, come ad esempio il riutilizzo di strutture dismesse come opportunità di formazione e reinserimento lavorativo per gli abitanti disoccupati, dopo essere state per anni oggetto di conflitto tra le diverse anime della comunità locale e con le istituzioni, in ragione dell'efficacia dimostrata "sul campo" sono state assunte come uno degli elementi portanti del programma di rigenerazione dell'intero quartiere. Se considera-



Paolo Cottino, a sinistra, autore dell'intervista, e Mauro Garofalo, a destra, editor del filmato.

mo la molteplicità e la varietà delle pratiche conflittuali che animano i contesti urbani, può essere utile spostare l'attenzione dai contenuti specifici dei singoli conflitti sull'uso dello spazio, all'uso che del conflitto può essere fatto come momento di riagggregazione della comunità attorno a nuovi modelli di organizzazione sociale. Mentre la pianificazione urbana tradizionalmente affronta le contrapposizioni tra pratiche di "dissenso" e politiche pubbliche come degli ostacoli alla linearità dei percorsi di sviluppo immaginati (e in quanto tali come elementi di disturbo da rimuovere), questi stessi conflitti possono essere intesi come strumenti "progettuali", nella misura in cui offrono un contributo non solo alla definizione dell'agen-

da delle politiche locali (temi, problemi, soluzioni...) ma, in buona dose, anche alla evidenziazione delle risorse e dei potenziali per implementarle. Da questa prospettiva si ridefinisce radicalmente l'orizzonte di riferimento della pianificazione, avvicinandolo maggiormente alla visione di Ward, quando sosteneva che "l'alternativa anarchica è quella che propone la frammentazione e la scissione al posto della fusione, la diversità al posto dell'unità, propone insomma una massa di società e non una società di massa" (*op. cit.*, p. 65).

Nota

Una ricostruzione maggiormente approfondita e dettagliata della vicenda di Marsh Farm è contenu-

ta all'interno del capitolo terzo del mio *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano, 2009.

**La pratica della libertà
intervista a Colin Ward
a cura di Paolo Cottino**
realizzato dal Centro
Studi Libertari / Archivio
Giuseppe Pinelli
di Milano
traduzione dall'inglese
di Paola Lembo
montaggio di Mauro
Garofalo



Nota bio-bibliografica di Colin Ward

Colin Ward, nato a Wanstead il 14 agosto 1924 e morto a Ipswich l'11 febbraio 2010, ha cominciato presto a occuparsi di scrittura e critica sociale. Quando è ancora "giovane di bottega" in uno studio di architettura, nel 1947, diventa redattore dello storico settimanale anarchico londinese "Freedom", attività che prosegue fino al 1960. Nel 1961 fonda un proprio mensile, "Anarchy", una delle più innovative testate anarchiche del secondo Novecento, che pubblica fino al 1970. Dal 1971 al 1979 la sua attenzione si rivolge prioritariamente all'educazione e all'ambiente e diventa il responsabile del "Bulletin of Environmental Education". Negli anni Settanta comincia la sua attività di scrittore e conferenziere, sempre a partire dalla sua esperienza di anarchico, di urbanista, di insegnante. Gran parte dei suoi libri si occupano dei modi "non ufficiali" con cui la gente usa l'ambiente urbano e rurale, rimodellandolo secondo i propri bisogni. Così ha scritto di vandalismo, di orti urbani, di auto-costruzione, di occupazione di case... Ha inoltre pubblicato libri per i bambini – su

tematiche socio-culturali fondamentali come il lavoro, la violenza e l'utopia – e su i bambini e il loro rapporto con l'ambiente urbano e rurale. Intensa anche la sua attività giornalistica, tra cui una colonna settimanale, *Fringe Benefits*, sul "New Statesman & Society", una colonna mensile, *People & Ideas*, su "Town & Country Planning" e una duratura collaborazione con il quotidiano "The Guardian". Nel 1994 gli è stato conferito il dottorato *honoris causa* dall'Università del Middlesex e nel 1996 è stato *visiting professor* nella London School of Economics. Il suo ultimo libro, uscito nel 2004, è *Anarchism: A Very Short Introduction*.

Volumi pubblicati

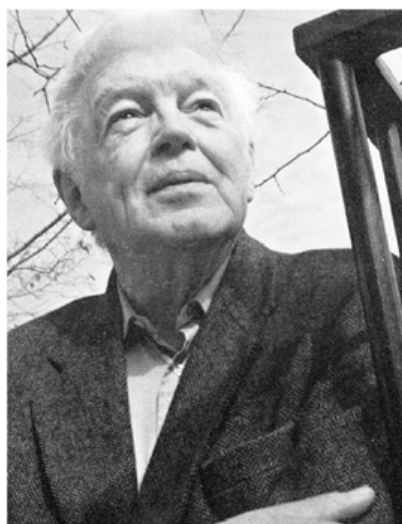
Anarchy in Action, Allen & Unwin 1973, Freedom Press 2001 (trad. it.: *Anarchia come organizzazione*, Antistato 1976, elèuthera 2010⁴);
Streetwork: The Exploding School, con Anthony Fyson, Routledge 1973;
Vandalism, Architectural Press 1973;
Utopia, Penguin Human Space series 1974;
Tenants Take Over, Architectural Press 1976²;
Work, Penguin Education 1978⁴;

Violence, Penguin Education 1979⁷;
Housing: An Anarchist Approach, Freedom Press 1983²;
British School Buildings: Designs & Appraisals (a cura di), Architectural Press 1977;
The Child in the City, Penguin 1994² (trad. it.: *Il bambino e la città*, L'Anco-
 ra del Mediterraneo 2000);
Art and the Built Environment, con Eileen Adams, Longmans 1982;
Arcadia for All: the Legacy of a Makeshift Landscape, con Dennis Hardy, Mansell 1984;
When We Build Again, Lets Have Housing That Works, Pluto Press 1985;
Goodnight Campers! The History of the British Holiday Camp, con Dennis Hardy, Mansell 1986;
Chartres: the Making of a Miracle, Folio Society 1986;
A Decade of Anarchy (a cura di), Freedom Press 1987;
The Allotment: Its Landscape & Culture, con David Crouch, Faber & Faber 1988;
Welcome Thinner City, Bedford Square Press 1989;
Undermining the Central Line, con Ruth Rendell, Chatto & Windus 1989;
The Child in the Country,

Bedford Square Press 1990;
Talking Houses, Freedom Press 1990;
Images of Childhood, con Tim Ward, Sutton 1991;
Freedom to Go: After the Motor Age, Freedom Press 1991 (trad. it.: *Dopo l'automobile*, elèuthera 1997²);
Influences: Voices of Creative Dissent, Green Books 1992;
New Town, Home Town: The Lessons of Experience, Gulbenkian Foundation 1993;
Talking Schools, Freedom Press 1995;

Talking to Architects, Freedom Press 1996;
Social Policy: An Anarchist Response, London School of Economics 1996 (trad. it.: *La città dei ricchi e la città dei poveri*, E/O 1998);
Anarchism: A Very Short Introduction, Oxford University Press 2004 (trad. it.: *L'anarchia, un approccio essenziale*, elèuthera 2009²).
 David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward, lo sguardo anarchico*, elèuthera 2003 (trad. inglese: *Talking Anarchy*, Five Leaves Press 2004).

supplemento al **bollettino** 30
 ARCHIVIO G. PINELLI



**L'ANARCHISMO
 PRAGMATICO
 DI COLIN WARD**